

La scrittrice croata molto discussa e in esilio volontario

Karaoke kultura

Intervista a Dubravka Ugrešić di Alessandro Ajres

Come e quanto il suo percorso di studi ha influenzato le sue opere?

Sono diventata scrittrice molto presto. Già durante il liceo pubblicavo un piccolo inserto: poemi, novelle, articoli di fondo. Una volta entrata all'Università di Zagabria, ho iniziato a collaborare con la televisione; mentre durante il secondo anno accademico ho dato alle stampe il mio primo libro per bambini: *Mali plamen* (Piccola fiamma, 1971), profondamente indebitato con il *Piccolo principe*. Ho studiato letterature comparate e letterature russe: entrambe le materie hanno influenzato moltissimo la mia carriera. Citerei anzitutto il formalismo russo e l'avanguardia russa. Per vent'anni ho lavorato all'Istituto di teoria della letteratura di Zagabria, a metà tra una casa editrice e un istituto scientifico, con un progetto dedicato a un glossario dell'avanguardia russa e altre avanguardie dei paesi slavi. Ho co-edito ben nove libri sull'argomento.

A un certo punto, però, i suoi colleghi e persino i suoi amici hanno incominciato a voltarle le spalle. Cos'era successo?

Nel 1992 ho pubblicato su "Die Zeit" un articolo intitolato *Tieni pulita l'aria croata*, ispirato dal motto che campeggiava allora su alcune latine croate, accompagnato per giunta dallo stemma della Croazia. Oggetti di questo genere mi terrorizzavano. Denunciai questa sorta di strategia nazista, basata nel mio campo sul tentativo di tenere la Croazia pulita dagli autori serbi o bosniaci, e scatenai reazioni furibonde. Venni chiamata "strega" e simbolicamente bruciata sul rogo, una soluzione tipica per una società patriarcale come quella croata. Mi aspettava una borsa di studio a Berlino e, da quel momento, ho preso a girare tra Germania, Olanda, Stati Uniti.

Attualmente qual è la ricezione delle sue opere in Croazia e nella ex Jugoslavia?

Nel periodo della Jugoslavia ero una scrittrice nota e di relativo successo; le mie opere venivano già tradotte in inglese e francese. Adesso, malgrado l'antipatia croata nei miei confronti, insisto perché i miei libri vengano pubblicati in Croazia e in Serbia e per non venire identificata come scrittrice nazionale. Quelle che un tempo erano reazioni estremamente negative, se non altro, si sono trasformate in indifferenza. Certo, non mi invitano volentieri; ma del resto stiamo parlando di media e non ci sono media indipendenti in Croazia.

L'ultima sua opera tradotta in italiano è *Baba Jaga ha fatto l'uovo*. Da dove viene questo titolo?

Si tratta di una citazione da Aleksej Remizov, scrittore mistico russo [1877-1957]. Questa immagine, del resto, è ben presente in tutto il folklore slavo, dove la Baba Jaga rappresenta una creatura difficilmente definibile, un po' come il mio romanzo (ogni opera che si rispetti dovrebbe essere difficile da definire!). La Baba Jaga è talvolta una strega, talvolta dea della fertilità. Come tale, poggiata sulle proprie zampe di gallina, "sforna" uova-figli a ripetizione.

In questo romanzo, le figure maschili sono caratterizzate da aspetti fortemente caricaturali. Si tratta di ruoli tratteggiati appositamente per il libro, o è così che vede gli uomini in genere?

In *Baba Jaga* si ha a che fare con (ben pochi) uomini normali, su cui spicca la figura

eccezionale di Mevludin. Tale personaggio si richiama all'Ivan Zarevič russo, all'inizio povero e sfortunato, quindi sempre più ricco e fortunato in seguito alle varie vicissitudini passate, fino a diventare zar e incontrare una bella principessa. È un po' il ribaltamento dello stereotipo circa il potere dell'uomo. Mevludin, afflitto da erezione perenne in seguito allo scoppio di una granata in guerra, si libera della propria "maledizione" soltanto innamorandosi. Ovvero, il potere dell'uomo sta nel cuore e non nel pene, così come viene tramandato di consueto.

Dopo *Vietato leggere*, torna ad occuparsi del mercato dell'editoria nel suo nuovo libro, *Karaoke kultura* (che verrà nuovamente tradotto da Nottetempo). Perché è così orgogliosa di quest'espressione che ha coniato?

Dopo la morte del postmodernismo non ci sono definizioni per inquadrare il periodo che stiamo vivendo: si è provato con postpostmodernismo o con *digitimes*, ma sono espressioni che non funzionano. L'espressione "karaoke kultura", dal canto suo, mi pare riassumere al meglio i momenti che attraversiamo: per il karaoke si ha bisogno di mezzi tecnici, di una traccia da seguire (ad esempio *Nel blu dipinto di blu* di Modugno) e di performer anonimi. Questi milioni di aspiranti artisti anonimi sono molto ambiziosi. La traccia è importante perché tutti vogliono inventare qualcosa di originale, e riuscirci seguendo uno schema già collaudato, di solito sulle orme della cultura popolare, risulta assai più facile. Per diventare Rembrandt sono necessarie straordinarie qualità, mentre un'installazione non si nega a nessuno. Per quanto riguarda i mezzi tecnici, beh, mi pare proprio che internet la faccia da padrone. Sulla rete è molto difficile trovare traccia di opere classiche: io ci ho provato con *Alice nel paese delle meraviglie*, senza riuscirci; mentre tutto è concentrato sull'auto-pubblicazione, sui blog personali. Il messaggio che passa tramite questi elementi è che

tutti possono essere riconosciuti come autori. *Karaoke kultura* è già stato pubblicato negli Stati Uniti e in Germania, a ottobre uscirà in Francia. È vero che sono molto orgogliosa di questo libro, specialmente del saggio che dà anche titolo al volume. Così come sono orgogliosa del fatto che *Karaoke Kultura* sia stato finalista del premio Nbcc, uno dei premi letterari più importanti negli Stati Uniti. Gli autori stranieri in lizza sono di solito molto rari.

Qual è la sua opinione in merito all'e-book?

Non sentiamo certo la mancanza della tecnologia, nella quale siamo sempre tutti più ferrati. Piuttosto, direi che scarseggiano i lettori e i veri autori. Non si ha più tempo per niente, né per leggere, né per star dietro a uno scrittore promettente. In una cornice come questa, la presenza dell'e-book riveste un ruolo davvero modesto.

È stata a Zuccotti Park, a New York: cosa pensa di movimenti quali "Occupy Wall Street" e degli episodi di violenza che, dalla Grecia, si sono spostati anche in Spagna?

Eventi come questi testimoniano quanto poco rispetto abbia per i cittadini chi sta al potere; d'altro canto, sempre più persone nel mondo realizzano di essere soltanto delle marionette nelle mani di politici irresponsabili, nelle mani di manipolatori che possono fare tutto quel che vogliono. I contestatori di Zuccotti Park hanno un enorme valore agli occhi del mondo perché la protesta è nata proprio nel cuore simbolico del capitalismo, ovvero Wall Street. In particolare, le contestazioni hanno profondamente colpito le popolazioni dell'Europa orientale, vittime recenti di un evento storico epocale quale la caduta del comunismo. E se le persone affamate di democrazia che riemergono con difficoltà dalla caduta del comunismo sono le vittime, chi sono i vincitori? Alcuni pochi imbroglioni, oligarchi, assassini e guerrafondai, come nella ex Jugoslavia: ecco chi sono i veri vincitori della democratizzazione. Credo che Zuccotti Park rappresenti il messaggio più forte inviato dalla cultura di protesta che si sta sviluppando. I contestatori sono riusciti a comunicare con tutto il mondo con parole semplici, e lo hanno fatto dall'epicentro stesso dei mezzi di comunicazione, New York. In questo modo, il virus del pensiero critico si è diffuso ovunque. Questa è la cosa più importante. Le persone hanno dimostrato di capire quel che stava succedendo in ogni parte del mondo: forse non hanno la forza per cambiarlo adesso, ma potranno avercela domani. Per quel che concerne gli avvenimenti in Grecia e Spagna, i mezzi di comunicazione europei non li coprono come dovrebbero. Nella ex Jugoslavia non troverai più di una riga circa quel che accade in Spagna. I fatti spagnoli e greci vengono trattati come una sorta di "accesso sociale" destinato a guarire in fretta; per questo non vale la pena perdersi tempo e spazio. Ovviamente, i media prendono istruzioni "dall'alto": non informate, non diffondete panico! Il processo universale di trivializzazione dei media non è altro che una nuova forma dell'antica censura comunista. Questa è la ragione per cui troverai un'intera pagina sugli affari di cuore di Kim Kardashian [modella e personaggio televisivo statunitense] e appena una riga sui fatti di Spagna: Kardashian vende, le proteste in Spagna no. ■

aquadro@libero.it

Trieste-Belgrado

David Albahari, SANGUISUGHE, ed. orig. 2007, trad. dal serbo di Alice Parmeggiani, pp. 357, € 17, Zandonai, Rovereto 2012

Nessun recensore onesto svelerebbe il finale di un libro, tuttavia il lettore è avvisato: bisogna arrivare in fondo per comprendere, se non tutto, almeno gli elementi rilevanti del racconto. Appena terminato, questo libro andrebbe riavvolto, come una vecchia videocassetta, per rivedere al rallentatore le scene salienti, accertarsi di non essersi lasciati sfuggire alcun particolare. Perché Albahari stavolta ci trascina in un viaggio che va vissuto tutto d'un fiato. È un viaggio da fermi, perché si svolge interamente a Belgrado, anzi soprattutto nei vicoli del centro del sobborgo di Zemun, nell'arco di poche settimane, nel 1998. E, forse, più che un viaggio, questo è un racconto da leggere in viaggio, magari in una notte, sull'espresso Trieste-Belgrado. Non si tratta solo di un consiglio, valido per ogni racconto avvincente, ma quasi di un'avvertenza – come il foglio illustrativo di una medicina – per un libro scritto in un corpo unico, senza capitoli né punti, senza soste. Una corsa a perdifiato, come le molte del protagonista, che sembra non avere ragione né scopo, nel labirinto di una città sospesa, in attesa vibrante di qualcosa, di un cambiamento, venisse anche dalle bombe della Nato, o dagli oscuri sentieri della Cabala ebraica. Così lettore, autore, protagonista, vengono travolti come da un fiume in piena, diventano parte di un complotto dai contorni sfuocati. Fra pazienti attese e fughe, divagazioni storiche e fisico-matematiche, la linea fra mondo reale e fantastico, fra realtà e magia si fa sempre meno nitida. E le domande, che insistentemente il protagonista pone, decine, centinaia di domande, restano quasi sempre senza risposta.

ERIC GOBETTI